

Europa
Frontiere:
altolà di Bonn
a Parigi

DAL CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Seria incrinata diplomatica tra Parigi e Bonn, appena una settimana dopo il vertice di Strasburgo. È saltata ieri, per volontà tedesca, la firma della convenzione di Schengen sulla libera circolazione delle persone tra Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Olanda. Si tratta di un'anticipazione tra questi cinque Stati di quanto l'Alto unico prevede avvenire a partire dal primo gennaio '93 entro l'intera area comunitaria: in sostanza l'abolizione dei controlli alle frontiere e un'armonizzazione dei diritti d'asilo, delle polizie, delle estradizioni e via dicendo. I cinque di Schengen volevano integrarla a partire dal primo gennaio del '90, per dare il tempo necessario ai Parlamenti nazionali di ratificare l'accordo ed essere già sperimentati nel '93. Il no, quando tutto sembrava già predisposto, è venuto da Bonn, che rifiuta di considerare i cittadini della Rdt separatamente da quelli della Rfg. Per gli altri quattro sarebbe come riconoscere che le Germanie sono già unite. L'accordo è così saltato e si riparla, ancora una volta, delle elezioni tedesche del prossimo dicembre come punto di ripartenza delle discussioni.

La reazione francese è stata durissima, tanto da far trasparire un nervosismo che non riguarda soltanto il tavolo di Schengen: Edith Cresson, ministro per gli Affari europei, si è detta molto preoccupata per il fatto che i tedeschi inseriscano il problema della Rdt ormai in tutte le trattative comunitarie, e che non si riprenda il negoziato di Schengen se Bonn insisterà in tale atteggiamento. Una minaccia di rottura definitiva espressa in toni inediti, che non resterà senza conseguenze sul complessivo percorso dell'integrazione comunitaria. Schengen (dal nome della cittadina lussemburghese in cui si sono svolte le riunioni preparatorie) non è infatti null'altro che un'anticipazione di quello spazio senza frontiere nel quale è assicurata la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali che dovrebbe essere l'Europa a partire dal '93. Se l'Europa dei capitali esiste già di fatto, quella delle persone ha subito ieri una secca battuta d'arresto. Non c'è ragione per cui l'ostacolo incontrato dai cinque «pionieri» non si riproponga più tardi per tutti i partner comunitari. Va detto che anche Olanda e Belgio avevano espresso riserve sulla firma dell'accordo, ma per ragioni tecniche, legate alla intricatissima matassa di problemi da risolvere: visti a cittadini extracomunitari validi per tutti e cinque i paesi, scambi di informazioni tra polizia, diritto o meno di perseguire qualcuno oltre la frontiera, armonizzazione delle leggi sulle armi da fuoco, i Parlamenti olandese e belga avevano invitato alla prudenza, ma si trattava comunque di resistenze superabili. Oggi invece, davanti al carattere condizionante della posizione tedesca, l'Europa senza frontiere appare molto più lontana.

Washington
A terra
i bombardieri
atomici

WASHINGTON. Il Pentagono si prepara a decretare la fine della guerra fredda con un gesto clamoroso: non terrà più in volo ventiquattro ore su ventiquattro bombardieri nucleari sempre pronti per devastanti missioni di rappresaglia contro l'Urss. La rinuncia è stata annunciata dal «New York Times» fonti del Dipartimento della Difesa - è prevista dalla bozza di bilancio militare per il 1991 e rientra in una più ampia «perestroika» delle forze armate statunitensi. Dal 1961 - l'anno di costruzione del muro di Berlino - ad oggi, l'«Air Force» ha sempre avuto in volo un certo numero di bombardieri ai quali i generali del Comando strategico aereo di Omaha potrebbero ordinare un'attacco atomico a sorpresa provochi «la morte del presidente e decapiti i vertici politico-militari di Washington». I vertici del Pentagono avrebbero deciso di finirli con i bombardieri sempre in volo (conosciuti agli addetti ai lavori come «Looking glass, specchio») nella convinzione che «la minaccia di un attacco nucleare a sorpresa da parte dell'Urss sta diminuendo».

I comunisti della Rdt
a congresso affrontano
il drammatico passaggio
a una nuova identità

Si chiameranno socialisti
e tenteranno di dar vita
ad una «terza via»
che eviti vecchi modelli

Sed, ultimo atto
Il partito cambia nome

Congresso della Sed, atto secondo. Si va in scena, da stamane, sullo stesso palcoscenico del primo atto, un luogo che già in sé condensa le contraddizioni e le incertezze del momento: il palazzo dello sport, sulla Ho Chi Minh Allee, appartiene alla «Dynamo» e della «Dynamo» era presidente (o è ancora? chissà) Erich Mielke, il ministro della Stasi, l'onnipotente - un tempo - polizia politica.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO EST. La sala, si dice, è stata attrezzata facendo ampio ricorso ai fondi segreti di quell'incredibile factotum delle valute che era Alexander Schalck-Golodowski: soldi che venivano «di là» per mantenere in forma i più fedeli guardiani dell'ordine «di qua». Mielke, adesso, è in galera; Schalck aspetta, nel carcere occidentale di Moabit, l'esito di una complicatissima richiesta di estradizione; la Stasi non c'è più nei fatti e presto non ci sarà più neppure sulla carta, perché è sciantato che la «tavola rotonda» tra il governo e l'opposizione decreterà, forse già lunedì, lo scioglimento del dubbio ufficio per la sicurezza dello Stato.

Ma la «Dynamo» c'è ancora, e il suo palazzo dello sport ovviamente pure, un po' lugubre come il quartiere di Lichtenberg che lo circonda, con la disperata monotonia dei casermoni, il buio deserto delle strade.

È come se un regista nascente avesse scelto, per mettere in scena il dramma della Sed, uno sfondo che simbolizzi tutta, e crudamente, la lacerazione tra continuità e rinnovamento che non regge la trama. Una contraddizione che questo partito si porta dentro come un peso insopportabile, nel momento in cui dà il via alla grande ritirata dal monopolio del potere nel paese, dai vertici massimi fin giù alle

banali circostanze della vita quotidiana, e in cui comincia a cercare, annaspando un po' nel buio, il riscatto in fondo a una strada da percorrere senza certezze, passo dopo passo.

La prima parte del congresso ha oscillato tra la politica e lo psicodramma, proprio perché quella lacerazione era troppo profonda e troppo immediatamente confrontata al divenire della crisi per essere compiutamente padroneggiata con le categorie della politica. Oggi, una settimana dopo, alcuni elementi della situazione sono mutati, ma la sostanza del dramma della Sed, quella no. Si riparte al buio, anche stavolta, se pure con due novità che non bastano a fare una certezza. La prima novità è che la Sed non si chiamerà più Sed, ovvero Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (Partito di unità socialista della Germania), ma, come appare alla vigilia quasi certo, partito socialista, punto e basta. I nomi non sono - come è noto - conseguenza delle cose, ma portano pur sempre dentro un

carico significativo di intenzionalità politica. L'unità del vecchio nome stava a significare l'egemonia forzata che i comunisti, mentre la Rdt nasceva sul territorio controllato dalle truppe di Stalin, imposero a una parte della socialdemocrazia che non trovò la forza, o la possibilità di difendersi. Un superamento delle divisioni in seno al movimento operaio - come si diceva un tempo - imposto con la violenza dei rapporti di forza. Quanto, in che modo, e con quali implicazioni, la scelta di chiamarsi «socialista» rappresenti una correzione, un ritorno indietro, un'autocritica rispetto a quel passo? E quanto - è un modo di porsi le medesime domande - costituirà un tentativo di risolvere lo



Lothar de Maiziere, leader del partito democristiano nato nella Rdt. In basso, manifestazione a Lipsia

stesso problema, quello dell'unità, in un contesto che è così radicalmente mutato?

Ne discuterà il congresso, da stamane, dopo un prologo che, in fin dei conti, costituisce un po' il prolungamento della dolorosa seduta di autocoscienza del «primo atto»: le deliberazioni sui risultati della commissione che ha indagato sulle colpe del vecchio gruppo dirigente. Qualche punto fermo, seppur vago, c'è: nei giorni scorsi si è parlato a lungo, nel partito, della possibilità di richiamare, nel nuovo nome, l'esperienza della socialdemocrazia. Che sia maturata una scelta diversa testimonia come un punto di approdo, almeno provvisorio, lo si sia trovato, ed è quello che si è cominciato a chiamare «terza via». Terza via tra il comunismo stalinista e la socialdemocrazia, tra la constatazione di un fallimento e il rifiuto di abbracciare un modello del quale, pure, si avverte un certo fascinoso potere di attrazione. Ma esiste davvero questo mito e difficilissimo «passaggio a nordovest» della sinistra dei tempi nostri? Il

problema, ovviamente, non riguarda solo il partito socialista che sta per nascere dalle ceneri della Sed, ma per esso si pone con immediata e drammatica attualità. È una scommessa che si gioca su tempi vicinissimi e senza rete: o la risposta arriva, ed è convincente, oppure l'operazione rifondazione è fallita e quello che il primo atto del congresso è riuscito ad evitare, una spaccatura tra diverse anime se non l'autoscioglimento, arriverà con la forza dei fatti non appena si inizierà a discutere di programmi.

L'altra novità, un possibile punto di forza, maturata tra il primo e il secondo atto del congresso, si chiama Gregor Gysi. Il nuovo presidente è «nuovo» davvero, nel senso che incarna perfettamente sia le contraddizioni che le speranze del partito la cui guida gli è quasi caduta addosso. Forse anche per questo Gysi è popolare tra la gente, sicuramente più del partito che guida. Ma anche la sorte del suo tentativo di far pendere la bilancia dalla parte di un rinnovamento vero contiene tutte le

incertezze della scommessa sulla «terza via». Queste incertezze non riguardano solo il dibattito interno alla Sed, ma anche lo schieramento di alleanze (del tutto indefinito, per il momento) che dovrebbe sostenere questa ipotesi di terza via di fronte al paese, in un quadro politico che, dopo le elezioni del 6 maggio, vedrà i socialisti ex Sed ridotti al rango di una forza come tutte le altre, con consensi che potrebbero collocarsi tra il 10 e il 20%. Quali alleanze cercare allora? Quali risposte sollecitare? Qualche indicazione, a questo proposito, è venuta ieri da uno dei possibili alleati del futuro, la Cdu della Rdt, nel cui congresso straordinario il presidente De Maiziere ha affermato che «il suo partito è orientato verso la costituzione di una «economia sociale di mercato» fondata sull'«principio della produttività e attenta ai valori della solidarietà cristiana».

La cronaca di ieri ha portato anche la notizia dell'avvio dello scioglimento delle «migliaie di fabbriche», che spariranno completamente entro giugno.

A colloquio con Hoepke, ideologo del partito
«È finito il ruolo guida
ma restiamo leninisti»

«Domani mattina avremo già un nuovo nome. No, non sarà facile ricordarsi. I più accreditati sono nomi che si richiamano sempre a socialismo e democratico, ma molti vorrebbero abolire la parola partito. Cosa penso io? Ah, ero per continuare a chiamarla Sed, l'importante è superare i vecchi contenuti». È questa l'opinione di Klaus Hoepke, l'ideologo del partito.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

BERLINO EST. Klaus Hoepke, noto in Rdt come il ministro dei libri, pur essendo stato in passato solo viceministro, è considerato un prudente rinnovatore della Sed e, nonostante la riserva sul nome, non ha molta nostalgia del passato.

Doitor Hoepke, il fallimento del modello Sed è sotto gli occhi di tutti e soprattutto dell'opinione pubblica del suo paese. Tuttavia, è un po' difficile imputare questo fallimento solo a un gruppo di

stalinisti e di corrotti e non al sistema. Insieme al ruolo guida del partito nella società perché non abbandonare il marxismo leninismo?

C'è stato un abuso continuato del potere da parte di alcune persone, tuttavia è vero quel che dice. C'è una tendenza sbagliata a prendersela solo con loro, questa analisi non aiuta a cambiare. E il sistema che non va. Ma non avere più il ruolo guida non comporta di abbandonare il marxismo leninismo. Gli errori sono dovuti

proprio al fatto che non li si è applicati, in un certo senso bisogna tornare all'origine. Il problema è Stalin, non Lenin, comunque la cosa che considero più importante è l'analisi del mondo attuale.

Non è tormentato dal dubbio dopo questo fallimento? In fondo, due mesi fa non sembrava che ci fossero tante critiche a Hoepke.

È un processo complicato, apparentemente fino al 7 ottobre eravamo tutti d'accordo. Ma non è così. E comunque è stato tragico lasciare questa società in mano a una persona dalla filosofia feudale.

Il neopresidente Gysi ha detto di voler prendere il buono del marxismo leninismo e il buono della socialdemocrazia. Che cosa ha di buono per la socialdemocrazia?

I socialdemocratici non hanno mai cercato finora di costruire una società socialista, ma in modo esemplare hanno «fatto democrazia» e noi vogliamo imparare da questo.

Chi sono i nemici del rinnovamento, all'interno e all'esterno?

Non vedo forze reali che vogliono contrastare il rinnovamento. Se penso al nostro partito, certo alcuni compagni non capiscono, alcuni per indignazione per gli errori, altri per disaccordo con le novità, ma al congresso all'unanimità si è deciso di andare avanti. Nel paese il grande rischio riguarda l'eventualità che precipiti la situazione economica. È un altro pericolo è il caos, una radicalizzazione delle manifestazioni a Lipsia o altre parti al grido di unità per la Germania. Finora le violenze sono state solo verbali. Ma se ci fosse davvero violenza e se un agente provocatore uccidesse un partecipante alle manifestazioni? Io vedo un rischio enorme.

Nella nuova Costituzione sarà possibile prevedere un referendum per la riunificazione?

Se la Costituzione cambia si può prevedere tutto, anche un referendum sui rapporti con altri Stati.

Quindi si potrà votare per una Germania unita?

Attenzione, io dico rapporti fra Stati e vuol dire che gli Stati sono due. È già sbagliato parlare di riunificazione, semmai di unificazione. Comunque non mi sembra un problema attuale e non bisogna farsi impressionare dalle grida, non sono necessariamente la maggioranza. La nostra politica tende a una comunità di accordi, non a una frettolosa riunificazione.

Vuol dire che ci sarà una riunificazione lenina?

Chi può dire, fra 10-15 anni, per ora pensiamo a superare le divisioni dell'Europa poi vedremo. Ora mi sembra più interessante trovare delle strutture confederative dei paesi del Centro Europa, qualcosa di intermedio tra la Cee e il Comecon.

Più ancora dei fantasmi dell'anticomunismo nell'era della guerra fredda. E le parole dell'ebreo Gysi, dell'antifascista Gysi (mio padre e mia madre furono perseguitati dai nazisti), hanno una grande risonanza qui.

Dall'evoluzione di questi fantasmi inquietanti Gysi trae la conclusione che gli Stati Uniti hanno la responsabilità e il dovere di aiutare la Rdt a restare uno Stato separato. Politicamente, ma anche economicamente, perché uno dei problemi della Germania democratica è la prospettiva di diventare «spazio di povertà» della più ricca Germania federale.

Se il permanere dell'indipendenza della Rdt è nell'interesse della stabilità in Europa, allora voi americani dovete decidere se volete lasciare che dell'aiuto alla Rdt si occupi un solo stato confinante, creando così una situazione di dipendenza o invece non sia meglio dividere la responsabilità, per impedire l'emergenza di una Grande Germania», dice Gysi. «Se decidete che è meglio la seconda soluzione, allora bisogna che ci aiutate rapidamente, è la conclusione dell'appello».

«Non lasciateci nelle mani di Bonn, o tornerà lo spettro della Grande Germania»

Gysi chiede aiuto all'America

«O ci aiuta Bonn da sola e allora è il ritorno della Grossedeutschland, della Grande Germania, o ci aiutate anche voi e lo si può evitare». In un'intervista al «New York Times» il nuovo leader del partito, Gregor Gysi, chiede agli Stati Uniti di aiutare la Germania dell'Est a restare indipendente da quella occidentale. E di «farlo presto», nell'interesse della stabilità in Europa e nel mondo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Gliel'ha messa giù senza mezzi termini. O gli Usa «salvano» la Germania orientale dalla resa nelle mani della Germania di Bonn, o sono guai. O gli americani e gli altri aiutano la Germania dell'Est e le consentono di restare indipendente, oppure si finisce di nuovo con la Grossedeutschland, la Grande Germania, e un seguito di crescente instabilità, dal Baltico all'Alto Adige. Gregor Gysi, il nuovo leader del partito comunista tedesco orientale, dice in un'intervista al «New York Times» che non è mai stato in vita sua in America. Ma avanza un argomento a cui il grande pubblico americano è sensibilissimo.



Gregor Gysi

con due Stati tedeschi, e nell'interesse della stabilità in Europa», Gysi affaccia spettri tremendi. Una Grande Germania, dice, produrrebbe immediatamente «una frenesia nazionalistica tutt'intorno». Infatti l'Est e le consentono di restare indipendente, oppure si finisce di nuovo con la Grossedeutschland, la Grande Germania, e un seguito di crescente instabilità, dal Baltico all'Alto Adige. Gregor Gysi, il nuovo leader del partito comunista tedesco orientale, dice in un'intervista al «New York Times» che non è mai stato in vita sua in America. Ma avanza un argomento a cui il grande pubblico americano è sensibilissimo.

Per convincere gli americani che «la situazione attuale, davanti passo dopo passo». Secondo l'avvocato che da un giorno all'altro è divenuto il capo dei comunisti tedesco-orientali («non me l'immaginavo lontanamente sino ad una settimana fa», confessa), «i tedeschi in questo secolo hanno perso il diritto di creare il rischio di instabilità e di guerra», ed è appunto questo, aggiunge, il rischio che si corre con una riunificazione tedesca.

Ecco perché Gysi si dice «schierato senza esitazione contro l'idea di riunificazione adesso», e in favore invece di un processo che affronti il problema dell'unità della Germania nel quadro di una futura unità dell'Europa, «decisamente contro una speciale soluzione tedesca prima che sia completato questo processo di unificazione europea».

L'argomento ha una sua indubbia forza di persuasione. La Kristalnacht, la notte in cui le Ss distrussero i negozi degli ebrei, che bizzarramente coincide con le date in cui è stata annunciata l'apertura del Muro di Berlino, i campi di concentramento, il nazismo, sono fantasmi che restano profondamente radicati nella cultura popolare americana.



auguri
conbipai
shearling pelle pollicia

roma
via cristoforo colombo 456 a 500 mt. dalla fiera di roma
TEL. 06-5411118
aperto domenica 10-17-24 dicembre
ventidue punti vendita in italia
sede-produzione e vendita cocconato d'asti str. bauchieri, 1 - tel. (0141) 907656